

RECENSIONI Del gusto italiano per l'orrido nel XX secolo

Simone Venturini, *Horror italiano* Donzelli, Roma 2014



Il volume di Venturini inaugura la nuova serie della collana "Italiana", recentemente trasferitasi presso i tipi di Donzelli. Nel passaggio al nuovo editore la struttura si è mantenuta inalterata: monografie suddivise in un lungo saggio introduttivo e in una serie di analisi di film, con lo scopo di rivisitare con strumenti innovativi degli aspetti cruciali della storia del cinema italiano. Non a caso molti volumi della collana sono imperniati sui generi cinematografici nazionali: un campo di ricerca che nel corso degli ultimi dieci-quindici anni si è dimostrato particolarmente ricco, sia dal punto di vista delle proposte teoriche che da quello della qualità delle singole indagini. Questo discorso vale anche e soprattutto per il genere di cui si occupa questo volume, ovvero l'horror italiano. A lungo trascurato, negli ultimi anni esso si è visto dedicare un buon numero di contributi, soprattutto in area anglosassone, mentre in Italia è diventato l'oggetto di una serie di studi di provenienza eterogenea: una critica cinefila orientata verso la rivalutazione del cinema di genere, la quale nel corso degli ultimi vent'anni ha svolto un ruolo fondamentale sul piano della mappatura,

del recupero filologico e della diffusione di quest'ultimo; studi critici dotati di strumenti più sofisticati e orientati verso il riesame di alcuni fenomeni spesso trascurati dalla storiografia tradizionale; infine studi di matrice accademica, che hanno indagato i generi italiani contestualizzandoli all'interno di problematiche più ampie, come la dimensione produttiva del cinema italiano o le teorie dei generi cinematografici. Il lavoro di Venturini si ricollega principalmente a quest'ultimo filone di studi, anche se il suo testo dialoga proficuamente con contributi provenienti da tutti e tre i settori.

Allo stesso tempo, tuttavia, questo volume introduce anche uno scarto significativo nei confronti delle linee di ricerca imperniate sullo studio dei generi cinematografici. L'intuizione principale di Venturini, infatti, è quella di non affrontare l'horror all'interno di un'ottica specificamente di genere, legata cioè alla dimensione industriale, alle strutture narrative e all'iconografia dell'horror, dal momento che un approccio di questo tipo avrebbe obbligato l'autore a prendere in considerazione solamente i film appartenenti a una breve stagione che va, grossomodo, dalla fine degli anni Cinquanta agli anni Ottanta. Al contrario, il volume estende il proprio campo di indagine prendendo in esame il più vasto ambito del rapporto tra la cultura italiana e "il gusto dell'orrido" in senso lato, in un arco temporale che va dagli anni Dieci alla fine degli anni Settanta. Venturini intende mettere così in crisi l'assunto della presunta estraneità della cultura italiana rispetto alla letteratura e al cinema di matrice "gotica", per individuare invece i percorsi attraverso i quali si è sviluppato un immaginario orrorifico – presente nei prodotti della cultura di massa fin dalle prime fasi del processo di modernizzazione – che solo in determinati momenti storici si sarebbe cristallizzato in un vero e proprio genere cinematografico inserito nella struttura industriale nazionale. Da questo punto di vista, Venturini lavora su due fronti. In primo luogo, su di una ricognizione delle marche orrorifiche rinvenute all'interno di contesti ampiamente eterogenei: oltre che nel gotico e nel giallo degli

RECENSIONI anni Settanta, anche nel muto degli anni Dieci, nei Cineguf, nel cinema calligrafico, nell'avanguardia post-sessantottesca, o in esperienze liminari della commedia all'italiana e del cinema d'autore come *Un borghese piccolo piccolo* (Mario Monicelli) e *Gran bollito* (Mauro Bolognini), entrambi del 1977. In secondo luogo, lo studioso effettua un ammirevole lavoro di ricerca documentaria sui prodotti della cultura di massa relativi ai periodi indagati, prendendo in esame periodici illustrati, resoconti sulle varianti italiane del teatro del Grand Guignol, fotoromanzi e novellizzazioni.

Nella seconda parte della trattazione di Venturini, questo persistente legame tra l'immaginario orrorifico e alcuni delicati momenti di passaggio della cultura nazionale è ulteriormente rafforzato dalle analisi, organizzate attorno a un corpus che incorpora (ma non è limitato a) il tradizionale canone dell'horror italiano. Intrecciando diverse metodologie di analisi (tra cui *feminist theory*, *production studies* e teorie del postmodernismo) l'autore dà così corpo a quei traumi della cultura nazionale che sono stati messi in scena – filtrati da una sensibilità orrorifica – attraverso il cinema: dalle due guerre mondiali, al senso di insicurezza del post '68, fino alle ansie postcoloniali di *Zombi 2* (Lucio Fulci, 1979).

Così facendo, Venturini, che già aveva indirettamente dato il suo contributo agli studi sul genere con la sua prima monografia imperniata sulla Galatea – la casa di produzione che aveva dato vita a *La maschera del demonio* (Mario Bava, 1960) – imprime una svolta ulteriore a un settore di studi che sembra poter riservare ancora molte sorprese.

Francesco Di Chiara